

Allarme mafia



Palermo, un capo di Cosa Nostra si allontana indisturbato dal reparto di degenza nel quale era ricoverato per un tumore «Era sottoposto a controlli saltuari» precisa il procuratore Accusato di 99 omicidi: strangolò un rivale con le sue mani

Il superboss «si dimette» dall'ospedale

Pietro Vermengo, due ergastoli, non era piantonato

Contromossa della mafia in vista di probabili restrizioni carcerarie: Pietro Vermengo si fa il bagaglio e se ne va dall'ospedale. Nessuno lo aveva in consegna. Aveva un tumore, e subito dopo interventi chirurgici. È un superboss di Cosa Nostra: due ergastoli, che sin'ora ha glissato elegantemente. Martelli ordina un'inchiesta sulla fuga. Superprocura? Fbi? Forse basterebbero le classiche manette di una volta.

novantotto omicidi erano passati in cattività. Ma ad inchiodare Vermengo fu decisiva l'uccisione di Vito Rugnetta, nell'81, nella «camera della Morte» di Sant'Erasmo, dove i cortonesi strangolavano o disintegravano con l'acido muriatico i loro avversari durante la guerra di mafia. Vermengo strangolò Rugnetta. Ma il tempo passa e le condanne esemplari, semmai fioccano, vengono stroncate dalla Cassazione o finiscono in naffalina.

Le immagini di repertorio del «maxi» si restituiscono il primo piano di un uomo biondo, con gli occhi verdi, la barba poco curata, il primo piano di un skipper che ha appena attraccato la sua barca a vela dopo traversate oceaniche. Aria vissuta, la sua. Di chi, nell'81, quando le volanti della squadra mobile piombarono in via Messina Marine fece in tempo a dileguarsi - via mare - dalla megaraffineria con 80 chili di morfina pronta per il trattamento. Aria vissuta, la sua, di chi - nell'83 - aveva collezionato il primo mandato di cattura per la strage Dalla Chiesa, un mandato firmato Giovanni Falcone. Aria vissuta, di chi, ad esempio, era stato accusato, insieme a Carmelo Zanca, di Corso dei Mille, di

aver fucilato alle spalle 8 persone nella stalla del Conte Macello. Corveva l'anno 1984. Gli imputati furono tutti assolti. Su Vermengo Pietro i callibri da 90 del pentitismo mafioso non avevano peccato di reticenza. Da Tommaso Buscetta a Totuccio Contorno, da Stefano Calzetta a Vincenzo Sinagra, da Giuseppe Calderone a Marino Mannio, il coro era stato unanime. E il 29 giugno 1986, gli agenti della Criminalpol riuscirono ad arrestarlo nel porticciolo di Nisida, nel napoletano, mentre insieme a due suoi pari della camorra, stava per riprendere una delle sue traversate a bordo di un potente motoscafo. Ora che succederà? Vermengo sbaglierà? Ma qualcuno dirà: qui ci vuole un'ispezione. Il Procuratore generale Bruno Sicari ha precisato che Vermengo aveva ottenuto gli arresti ospedalieri su sua richiesta. E che in questi giorni si «regime di detenzione comporta una sorveglianza saltuaria della polizia». Il primario di urologia Luigi Pasquale alza le braccia al cielo dopo una notte trascorsa in questura. Il prefetto, il questore, il procuratore? Diranno la verità: che nessuno di loro aveva l'obbligo di tenere d'occhio Pietro Vermengo. Ed è proprio questo quadrato ad essere scandaloso.

Ancora polemica sul rapporto dei carabinieri di Venezia Scotti e Cossiga ricevono Sica Viesti scrive a Formica

«Dossier Graci» Indagano Viminale e procura di Roma

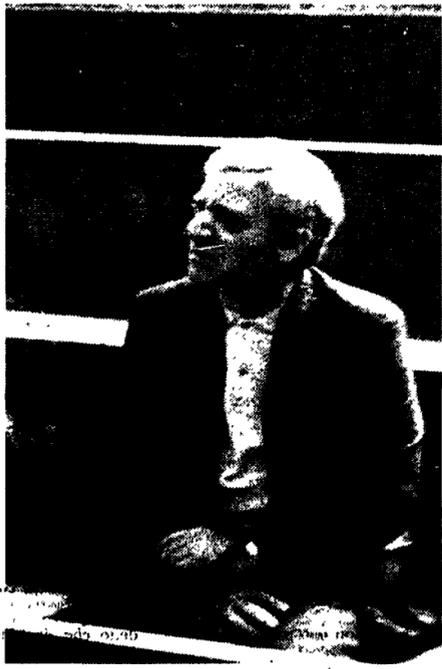
Sul «dossier Graci» ieri sono state aperte tre inchieste. Procura di Roma (due procedimenti) e Viminale indagheranno sulla fuga di notizie. Dopo gli attacchi di Cabras, Sica è stato ricevuto da Scotti e da Cossiga: «Di questa vicenda non intendo parlare, almeno non ancora». Il comandante generale dei carabinieri scrive a Formica. Chiaromonte: «I manovratori sono nella maggioranza».

ENRICO FIERRO

ROMA. Politica e affari, lotta alla mafia, «carte» e dossier che volano. Mentre la polemica tra i partiti si fa più forte è l'ora delle inchieste sul «dossier Graci». Ieri ne sono state annunciate ben tre. Le prime due sono state decise dal procuratore capo della repubblica di Roma, Ugo Giudiceandrea: si dovrebbero scoprire i responsabili della fuga delle notizie e soprattutto approfondire le cose scritte nel rapporto redatto dal Cc di Venezia ed inviato a ben 12 procure. Mettere le mani su quella che l'onorevole Luciano Violante del Pds definisce la vera «sostanza della questione» - cioè i rapporti abituali di uomini politici con imprenditori sul terreno del malcostume e dell'uso privato delle pubbliche istituzioni». La terza inchiesta è stata decisa dal ministro Scotti: dovrà scoprire i «postini» che hanno inviato i dossier ai giornali.

Le polemiche. Ieri è stata la giornata dell'ex Alto commissario antimafia, Domenico Sica. Tirato in ballo in un fondo del Popolo firmato dal senatore democristiano Paolo Cabras («dai dossier riservati di Sica ai verbali di interrogatori dei pentiti, abbiamo assistito a troppe fughe pilotate»), ieri l'attuale prefetto di Bologna è stato ricevuto dal ministro Scotti. «Nulla di improvviso, era un incontro già programmato per parlare della criminalità in Emilia-Romagna», minimizza il Viminale. Ma nell'incontro si è parlato della fuga delle notizie e della guerra dei dossier. Sica ha confermato al ministro la «totale infondatezza» delle accuse di Cabras. E il ministro ha ribadito la necessità di accertare la fonte della fuga di notizie per porre fine alle continue e infondate strumentalizzazioni sulla vicenda. Poi la bomba: funzionari di fiducia del ministro dell'Interno indagheranno sulla «difficile storia». Un atto che Sica forse non ha gradito. «Della vicenda del dossier Graci non intendo parlare», ha detto nervoso ai giornalisti pochi minuti dopo nei giardini del Quirinale. Per poi aggiungere sibillantemente: «Almeno non ancora». Al Quirinale l'attuale prefetto di Bologna era stato convocato insieme al generale Viesti per un rapido scambio di idee con Cossiga.

A concorrere a movimentare la giornata politica, anche le dichiarazioni che il presidente dell'Antimafia Gerardo Chiaromonte ha fatto lunedì sera a Milano: «Le fughe di dossier hanno oscurato manovratori che possono trovarsi all'interno della stessa maggioranza». Di più il senatore del Pds non ha voluto dire. «Dossier, rapporti di polizia, ne vedremo delle belle, presto verranno fuori altre «carte» che colpiranno esponenti importanti della vita politica italiana. A quel punto, forse, si chiarirà chi sono i manovratori», è la previsione del vicepresidente socialista dell'Antimafia Maurizio Calvi. Ma la valutazione di Chiaromonte è inattuata, perché lo scontro in atto nel paese è dentro e fuori il sistema politico: coinvolge un po' tutti, da un anno c'è un clima avvelenato e il dossier Graci è solo la ciliegina con la quale si voleva colpire il gruppo dirigente socialista» è la conclusione. Più cauto il capogruppo socialista a Montecitorio Salvo Andò, uno dei big politici citati nel rapporto. «La sola idea dell'esistenza di oscuri manovratori fa venire i brividi, ma ho fiducia nella serenità e nell'autorevolezza di Chiaromonte: sicuramente ne sapremo di più». In fermento i carabinieri. Dopo i «forzati» no comment dei giorni scorsi, ieri è sceso in campo il «Cocer» (il sindacato dei militari dell'Arma) che ha aspramente criticato «quei rappresentanti del popolo che con cecità democratica dileggiano in maniera grossolana e volgare un'istituzione da sempre al servizio dei cittadini». Una presa di posizione che il generale Viesti, interessato a metter la parola fine alle polemiche, non ha apprezzato. Ieri, infatti, il generale ha mandato una lettera al ministro delle Finanze Formica, indicato dai carabinieri come il «ri-nno» citato nel dossier, che nei giorni scorsi aveva addirittura prannunciato una querela per diffamazione contro l'ufficiale autore del rapporto. Viesti esprime «rincrescimento» per quello che definisce un deprecabile «inverosimile», ed annuncia di aver richiamato il personale dell'Arma alla indegna necessità di evitare qualsiasi considerazione personale nei riferiti in genere ed in quelli diretti alla magistratura in particolare. Soddisfatto, Formica, ha annunciato di considerare chiuso il caso. Ma la «telenovela» dei dossier non è finita qui: aspettiamo le prossime puntate.



Il boss siciliano Pietro Vermengo durante un processo

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. È scacco matto. Scacco matto per il questore Vito Plantone. Scacco matto per il prefetto Mario Iovine. Scacco matto per il procuratore capo Pietro Giammanco. E scacco matto per il ministro Scotti che sfuma decreti contro i boss, e per il ministro Martelli che manda ispettori per i quali tutto va bene. Si evade, si evade alla grande. Questo è lo stato di diritto nell'anno di grazia 1991. Mentre tutt'Italia si interroga sullo scandalo delle facili degenze, i padriri spengono la luce, e si chiudono la porta dietro le spalle. È scacco matto per un'Antimafia che ormai appare sempre più lacera e parolaccia.

quali e quanti sono i mafiosi più pericolosi che stanno innaffiando l'orto di casa propria? Ieri siamo tornati di gran carriera da Capo d'Orlando, dove iniziava il processo agli estortori denunciati dagli imprenditori antiracket, e lungo la strada non abbiamo trovato lo straccio di un posto di blocco. Proprio così. L'avevamo scritto qualche giorno fa: sta diventando l'antimafia dell'«avevo detto», dei certificati tutti in regola, delle carte bollate, delle domandine presentate negli uffici giusti... Che squallore.

Ma a questo punto si impone la ricostruzione dell'evasione. Ma è evasione se un malato lascia la sua stanza di ospedale una volta che si è rimesso in sesto? Si annuncia una disputa terminologica che appassiona per mesi gli azzeccarbruggi del Palazzo di Giustizia e i solisti del pelo spaccato in quattro. Allora diciamo meglio: quello di Vermengo è un «congedo», senza traumi, e magari con qualche stretta di mano. Perché drammatizzare? Pare che lunedì sera, verso le 18, un infermiere gli abbia messo il termometro. Alle 21 scoppia il «giallo Vermengo». Poi? Allarme, sirene, e le facce sconcolate di poliziotti e infermieri: a quest'ora chissà dove sarà. Dove si era svolta la scena? Nella stanza numero 1 del reparto urologia del centro tumori dell' Ospedale Civico, o in una stanza di casa dal 2 agosto dell'86: tumore alla vescica. Avanti e indietro fra urologia e oncologia. Sì, avete capito benissimo: proprio come France-

Voiete conoscere più da vicino Pietro Vermengo? Ha 48

E l'inchiesta sui ricoveri facili giace in tribunale da due anni

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. Cinque rapporti dei carabinieri, un paio di note informative della squadra mobile ed infine un voluminoso dossier dell'Alto commissario per la lotta alla mafia. C'è voluto un anno di indagini prima che la Procura della repubblica di Palermo esprimesse il suo parere sull'inchiesta relativa ai «ricoveri facili» dei boss di mafia. E alla fine il parere è arrivato. Nell'aprile del 1989 la procura di Palermo chiese al giudice istruttore (il nuovo codice non era ancora entrato in vigore) l'archiviazione delle indagini per mancanza di indizi. Il giudice Giancarlo Trizzino non accolse la richiesta del Pm e «agendo in difformità» - se si vuole ricorrere al gelido linguaggio giudiziario - spiccò una raffica di mandati di cattura e di avvisi di garanzia. Otto boss fecero ritorno in cella, mentre il primario del reparto

detenuti del Civico, il dottor Giuseppe Gelarda, ed il perito Domenico Barone furono incriminati a piede libero. Tra quei boss c'era gente del calibro di Pippo Calò, Bernardo Brusca, Giuseppe Giacomo Gambino, Ciccio Madonia, Antonino Rotolo e Giuseppe Olivieri. E naturalmente c'era anche lui, Pietro Vermengo, «u zu Pietro»: perfino il tam-tam del palazzo di giustizia lo dava per gravemente malato. E probabilmente lo è stato per un breve periodo: ma questo non gli impediva di avere un'intera corsia - con sei letti - a sua disposizione. A don Pietro non mancavano certo le vestigie di seta e l'inseparabile telefonino come un vero e proprio uomo d'affari. Che fine ha fatto l'inchiesta avviata nell'aprile di due anni fa? Con l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura il «dossier» sui ricoveri facili è stato rispettato al mit-

tente: all'ufficio del pubblico ministero. Quale è stato il lavoro svolto dai magistrati dall'aprile 89 ad oggi? Al palazzo di giustizia nessuno è disposto a raccontare tutti i retroscena di una vicenda che rischia di trasformarsi in un nuovo spinosissimo caso, per i vertici della Procura. Non risulta che dall'ottobre del 1990 ad oggi sia stato compiuto un nuovo atto processuale. Eppure in quest'arco di tempo alcuni di quei boss riportati in carcere sono riusciti a farsi nuovamente ricoverare al Civico. E stavolta non più al reparto detenuti ma in corsia, come fossero cittadini al di sopra di ogni sospetto. Così Ciccio Madonia, Salvatore Montalto (boss di Villabate) e Andrea di Carlo, capomafia di Altofonte sono tranquillamente rimasti in corsia, assistiti e riveriti. Fino a lunedì sera, in un lettino del reparto di Medicina del Civico c'era anche Pietro Vermengo, capo della fa-

miglia di corso dei Mille, condannato all'ergastolo nel maxiprocesso, imputato ma poi assolto dalla strage di piazza Scafa: cinque uomini uccisi in una stalla. Proprio lunedì pomeriggio «u zu Pietro» aveva ricevuto una brutta notizia da Roma: la Cassazione gli aveva inflitto una condanna definitiva a sei anni di carcere per associazione mafiosa. Strana coincidenza. Poche ore dopo la decisione della suprema corte, Vermengo ha fatto le valigie ed ha tagliato la corda. Indisturbato. Chi aveva il compito di vigilare sul padrone indicato dai magistrati, ma non dai pentiti - come esponente della cupola di Cosa Nostra? Come al solito trovare un responsabile è un'impresa praticamente fallita in partenza. E la caccia ai presunti colpevoli è andata avanti per tutta la giornata. Il giudice di sorveglianza ha urlato qualcuno ieri mattina. No, il giudice di sorveglianza non

c'entra poiché è responsabile soltanto dei detenuti condannati in via definitiva. E allora il presidente della corte d'Assise d'Appello da cui dipendeva il futuro di Vermengo: ha urlato qualcun altro. No, nemmeno Pasquale Barreca, presidente del maxiprocesso, è stato chiamato in causa. Ma allora chi doveva sorvegliare don Pietro? Chi avrebbe dovuto evitare la sua fuga? Ecco un altro urlo nella palude palermitana: l'inefficienza della polizia sta alla base della fuga del padrone. Ma anche questa strada verso l'accertamento della verità è difficilmente percorribile. La Questura di Palermo fa sapere che il «detenuto Vermengo Pietro era stato controllato al pari di altri mafiosi agli arresti domiciliari ed ospedalieri alla fine della scorsa settimana e che la sua fuga sarebbe avvenuta tra le 18 e le 20,30 di lunedì». D'altra parte - spiegano gli investigatori - non è possibile effettuare controlli giornalieri ma

solo periodici. Ma è possibile che un boss condannato all'ergastolo, accusato di omicidi omicidi, ottenga con facilità il ricovero in ospedale e per giunta non venga nemmeno piantonato da un carabiniere o da un poliziotto? Teoricamente, lunedì sera, avremmo potuto assistere ad una fuga in massa dal Civico senza che nessuno, magistrati, poliziotti e carabinieri, si sentissero responsabili. Non c'è da stupirsi. I capi di Cosa Nostra quando si ammalano hanno diritto a tutto. Perfino a scegliere il soggiorno al mare piuttosto che quello in montagna. Come fece qualche anno fa il catanese Giuseppe Ferrera: affetto da tubercolosi fu spedito dal tribunale etneo a Sondalo (939 metri di altitudine) in provincia di Sondrio. Riuscì a dimostrare che l'aria di montagna gli faceva male e che la tubercolosi era meglio curarla in riva al mare, nella sua Catania.

Avviato il processo antiracket Capo d'Orlando: contestata la costituzione di parte civile L'Acio: «Frasie strumentali»

CAPO D'ORLANDO. È iniziato ieri tra mille tensioni il processo ai 18 presunti estortori appartenenti alle famiglie mafiose di Tortorici (un comune dei monti Nebrodi), individuali e rinviati a giudizio anche grazie alle denunce degli operatori economici di Capo d'Orlando, la cittadina del Messinese dove commercianti ed imprenditori hanno rifiutato di pagare il pizzo fondando un'associazione antiracket, l'Acio, che si è costituita parte civile nel processo che ha avuto inizio davanti al tribunale di Patti.

La prima udienza è stata dedicata a questioni procedurali. Gli avvocati dei presunti estortori, hanno contestato la legittimità della costituzione di parte civile sia dell'Acio, sia del Comune di Capo d'Orlando. I legali hanno infatti sostenuto che sono i singoli commercianti e non l'organizzazione la parte lesa «E un'argomentazione strumentale», hanno

Arrestato a Milano Giuseppe Lottusi. Palermo, manette anche per Aldo Madonia Miliardi e quintali di coca colombiana Preso il cassiere di Cosa Nostra e Medellin

RUGGERO FARKAS

PALERMO. L'accordo riguarda l'acquisto di centinaia di chilogrammi di cocaina. Lo hanno stretto i mafiosi siciliani e gli uomini del cartello di Medellin, che gestiscono la produzione e la vendita della droga in Colombia. Un colossale traffico svelato da un pentito siculo-americano, Joe Cuffaro, e dalle rivelazioni di altre sette persone che facevano parte dell'organizzazione di trafficanti. Quintali di cocaina pagati con centinaia di miliardi di lire attraverso canali finanziari insospettabili. Siciliani e colombiani avevano un unico punto di contatto. Un uomo sconosciuto, ma sfiorato da inchieste giudiziarie. Lo hanno arrestato ieri, all'alba, gli investigatori del nucleo centrale anticrimine nella sua abitazione in via Frua 2, a Milano. Giuseppe Lottusi, 41 anni, incenerato, proprietario della scuderia «GL» con sede in piazza Santa Maria di Beltrade 1, è ac-

cusato di traffico di stupefacenti e di riciclaggio di denaro. Più esplicitamente avrebbe trasferito 12 miliardi di lire in alcune banche di Lugano e Chiasso per pagare 600 chili di cocaina acquistati dalla cosche palermitane. Sei quintali di droga sbarcati sulle coste trapanesi, una notte del gennaio 1988, dal mercante «Big John», partito da Arube, nei Caraibi. L'ordine di custodia cautelare è stato firmato dal Gip di Palermo, Agostino Grisina. La richiesta è partita dai sostituti procuratori Guido Sciacchitano e Carmelo Carrara.

Milano insieme a John Galatolo. Erano andati in quello studio vicino al Duomo. Alle pareti erano appesi i quadri e i foto di cavalli. In quell'ufficio avevano discusso di un pagamento che, secondo i colombiani, non era mai stato fatto. Poi tutto era stato chiarito. L'inchiesta ha messo in luce i canali finanziari usati dalla mafia dei trafficanti di droga, i sistemi ingegnosi per «legalizzare» gli spostamenti di enormi somme di denaro da una nazione ad un'altra. Ed ecco l'importantissimo ruolo delle banche svizzere e del Lussemburgo, degli istituti di credito panamensi e dell'isoletta di Guernsey, un paradiso fiscale al centro della Manica. Operazioni difficili da spiegare ma che gli investigatori sembrano aver compreso in pieno. Lottusi riceveva il denaro dalle cosche palermitane e lo inviava nelle banche di Lugano e Chiasso. Da qui partivano i pagamenti delle false fatture emesse dalla «Reg enterprise», una società con sede al

Caso Palermo al Csm Giovanni Falcone difende i giudici siciliani Resta il giallo degli omissis

ROMA. «Resta un solo capitolo da chiarire: gli omissis che per otto mesi hanno impedito a chiunque di conoscere le dichiarazioni del pentito Marino Mannio sugli incontri tra Stefano Bontade e Salvo Lima». Dopo quattro ore e dieci minuti di audizione, Giovanni Falcone lascia palazzo dei Marescialli senza commenti. L'unica concessione che fa ai giornalisti che l'attendono all'uscita riguarda la superprocura. Alla circolare che inviò ai 26 procuratori generali hanno risposto in molti. «È il segnale che il progetto sta andando avanti» dice l'ex giudice antimafia, da qualche mese direttore dell'ufficio affari penali del ministero.

Nell'aula del plenum di palazzo dei Marescialli Giovanni Falcone ieri mattina avrebbe ripercorso l'iter delle principali indagini sviluppate a palazzo di giustizia durante la sua lunga permanenza prima nel pool antimafia e poi come procuratore aggiunto, fino a quando fu chiamato a Roma dal Guardasigilli Claudio Martelli.